

## Genere minaccioso, genere minacciato<sup>1</sup> / Threatening Gender, Threatened Gender

Éric Fassin

Università di Parigi-8 - Legs (Cnrs/Paris-8/Paris-Nanterre), Francia

### 1. Premessa\*

Sono onorato di aprire questo congresso e di avere l'opportunità di proporre alcuni elementi di riflessione sugli studi di genere e sessualità. È proprio l'articolazione tra questi due concetti, genere e sessualità, che definisce oggi gli aspetti scientifici e politici del nostro campo di ricerca: la collana che ho fondato nel 2006, per la casa editrice La Découverte, la cui ultima pubblicazione è del 2018, si chiama appunto "Genre & sexualité". Per quanto mi riguarda uso sempre nei titoli dei miei saggi le due parole insieme. La questione è dunque politica perché si tratta di articolare studi femministi e studi

---

<sup>1</sup> Traduzione dall'italiano a cura di Massimo Prearo.

\*. Questo è il testo dell'intervento che Éric Fassin ha pronunciato in qualità di keynote speaker al Congresso *Studiare il genere e la sessualità nell'università italiana. Genealogie, sfide, prospettive*, organizzato dal Centro di ricerca PoliTesSe – Politiche e Teorie della Sessualità all'Università di Verona (28-29 giugno 2018). Il Congresso fu la prima tappa di un percorso di riflessione e di condivisione che ha coinvolto circa cinquanta realtà accademiche italiane formali e informali (dipartimenti, corsi di laurea o di specializzazione, dottorati, master, associazioni, riviste, librerie, case editrici indipendenti, collettivi, laboratori, gruppi di autoformazione, festival etc.). Dopo una tappa di lavoro a Roma nel gennaio 2019 all'Università di Roma Tre, 22-23 marzo 2019 all'Università degli Studi di Bari, nell'ambito del *Festival delle Donne e dei Saperi di Genere*, tali realtà hanno annunciato la creazione di Gifts – Rete italiana di studi di Genere, Intersex, Femministi, Transfemministi e sulla Sessualità.

Lgbt. Ma è anche teorica: il genere è uno strumento che ci ricorda che la sessualità, come la differenza sessuale, non è solo una realtà empirica (le pratiche sessuali); ma è anche allo stesso tempo, un concetto.

Mi sento investito di una responsabilità che dà a questa occasione una certa solennità: nel momento in cui le politiche migratorie sono diventate, sulla scena pubblica europea, un elemento di tensione franco-italiano, mi sembra importante rivendicare, nel mondo universitario, una solidarietà franco-italiana: è una maniera di rifiutare la trappola del nazionalismo, e affermare che viviamo nello stesso mondo. La crescita dell'estrema destra e delle sue idee riguarda l'Italia ma anche la Francia e molti altri paesi intorno a noi. In effetti, viviamo oggi, tutte e tutti, in quello che chiamo «il momento neofascista del neoliberalismo» (Fassin 2018). Sebbene questo non sia il tema del mio intervento, né è senz'altro il contesto. Volenti o nolenti, siamo oggettivamente solidali. Sta a noi fare di questa condizione una risorsa.

Non ho le competenze necessarie per dire che cosa significhi “studiare il genere e la sessualità nell'università italiana”; ma non per questo parlerò solo della Francia. Vorrei piuttosto analizzare il contesto internazionale nel quale noi lottiamo per far esistere, malgrado tutto, gli studi di genere e sessualità. Ma prima, vorrei sottolineare alcuni tratti che caratterizzano, a mio avviso, questi studi.

1. *L'internazionalizzazione* è senza dubbio la prima caratteristica. In Francia, abbiamo a lungo resistito a utilizzare la parola “genere” (*genre*) al posto dell'inglese “gender”. Era un modo per nazionalizzare il concetto rinviandolo alla sua origine statunitense, di modo che rimanesse estraneo alla cultura francese (Fassin 1999). Di fatto, vediamo oggi che questo campo di studi non è limitato ai paesi di lingua inglese: è presente in tutti i continenti. Questa disseminazione va di pari passo con una moltiplicazione di relazioni. Non c'è solamente un centro (gli Stati Uniti); c'è una pluralità di centri. Per quanto mi riguarda, ho relazioni, in diverse lingue, con colleghe e colleghi soprattutto in Europa, in America del Sud, in America latina e nell'Africa del Nord. All'Università Paris-8, nel 2014, abbiamo organizzato un convegno per celebrare i 40 anni del centro di studi femminili intitolato: “La pri-

mavera internazionale del genere”, con colleghe di diversi paesi e continenti<sup>2</sup>. Il risultato emerso è che ci sono diversi modi di lavorare nel nostro campo, e che guardare altrove per interrogarsi sui nostri presupposti non può che avere effetti positivi: il genere è sempre ed è già in circolazione.

2. La seconda caratteristica degli studi di genere e sessualità è senza dubbio la sua *istituzionalizzazione*. Pur continuando a denunciare, giustamente, la loro fragilità istituzionale – ritornerò su questo punto più avanti –, credo tuttavia che sia importante non sottovalutare la realtà della loro istituzionalizzazione: numerosi sono i convegni e congressi, posizioni strutturate, riviste, collane etc. In altri termini, credo sia importante considerare la tensione tra due logiche contraddittorie: marginalità e riconoscimento (come peraltro proposto dal programma del congresso). Esistono in Francia diversi corsi di laurea in studi di genere e sessualità, però esiste un solo corso di dottorato; un solo dipartimento universitario; un solo centro di ricerca di studi di genere e sessualità (Legs) – tutti all’università Parigi-8 dove insegno<sup>3</sup>. Questo è senza dubbio un segno della marginalità; ma essere riusciti a creare nel 2015 questo laboratorio di ricerca è anche il segno di una forma di riconoscimento. Pensare le due cose assieme mi pare indispensabile per comprendere il modo in cui gli studi di genere e sessualità sono percepiti come minacciosi dai loro avversari e sono dunque minacciati.
3. La terza caratteristica è la *pluri* e l’*inter-disciplinarietà*. Nel mio laboratorio ci sono specialisti di storia, scienze sociali e politiche, diritto, scienze dell’educazione, ma anche letteratura e filosofia, pratiche artistiche e storia dell’arte... L’Istituto Emilie du Châtelet, che la Regione Ile-de-France ha creato più di dieci anni fa per aiutare lo sviluppo di questo campo di studi, prima di rinunciare negli ultimi anni a sostenerlo, oltre a queste discipline, include anche

---

<sup>2</sup> Si veda la mia introduzione al convegno *Le Printemps international du genre*, co-organizzato con Anne E. Berger, Université Paris 8, 26 maggio 2014- [https://www.canal-u.tv/video/universite\\_paris\\_8/le\\_printemps\\_international\\_du\\_genre\\_4\\_25\\_introduction\\_eric\\_fassin.38869](https://www.canal-u.tv/video/universite_paris_8/le_printemps_international_du_genre_4_25_introduction_eric_fassin.38869)

<sup>3</sup> <https://legs.cnrs.fr/>.

specialiste delle scienze naturali, del cervello e delle ossa! Quanti campi di studio sono capaci di far dialogare così tante discipline? Il *gender trouble*, ossia gli interrogativi che pone il genere non vengono da una disciplina specifica, dalla sociologia che denaturalizza il mondo, dalla filosofia che lo interroga, dalla biologia che ci mette in guardia contro il rischio del biologismo – bensì dalla convergenza delle questioni che sorgono da queste molteplici discipline che si arricchiscono reciprocamente. È una delle forze che possiamo legittimamente rivendicare.

4. Quarta e ultima caratteristica: gli studi di genere e sessualità *rifiutano l'opposizione tra scienza e politica*. Storicamente, questi studi sono nati dai movimenti sociali, femministi e Lgbt; e questo punto di partenza non può essere cancellato. Certo, questa è una delle critiche che ci è spesso fatta: ci viene contestato di essere meno legittimi scientificamente proprio perché più impegnati politicamente; il che significa che la scienza dovrebbe essere apolitica. Gli studi femministi hanno criticato da sempre l'ideologia scienziata: la scienza non richiede neutralità, ma oggettivazione. Il “neutro”, dal punto di vista grammaticale, non è proprio la rimessa in discussione del maschile e del femminile, attraverso il concetto di “genere”? Le riflessioni epistemologiche sul “punto di vista situato”, mettendo l'accento sulla prospettiva che attribuisce un senso a ciò che si osserva, lungi dal rivendicare un'eccezione per questo campo di studi, invita a ripensare il modo stesso di fare scienza, per non cadere nell'illusione della neutralità che fa passare il punto di vista dominante per una verità oggettiva.

Gli studi di genere e sessualità fanno parte degli studi minoritari, anche se non hanno sempre come oggetto delle minoranze. Certo, le donne sono una maggioranza demografica; ma stiamo parlando di rapporti di potere, non di statistica. Anche le donne sono minorizzate, come le minoranze sessuali. E questo ha portato i nostri avversari a considerare che queste questioni e questi studi sono minori o secondari, se non addirittura marginali. Questo intervento, al contrario, insisterà sull'importanza delle questioni sessuali, e dunque degli studi di genere e sessualità: questi studi minoritari sono studi la cui importanza è cruciale.

È necessario comprendere che il nostro problema principale non è più l'indifferenza, e nemmeno la condiscendenza (anche se entrambe esistono ancora). In realtà, genere e sessualità sono questioni fondamentali; ed è per questo che i nostri studi devono ripensare l'importanza e il ruolo che hanno. Non siamo più nell'epoca dei complessi di inferiorità (anche se forse sarei per un'arroganza strategica). Ma non crediate che il mio intervento avrà un tono trionfale. Non dirò certo che abbiamo vinto. Vorrei piuttosto suggerire che i nostri problemi e le nostre difficoltà hanno cambiato volto.

Quali sono i nostri problemi oggi? Principalmente due, simmetrici e contraddittori. Il primo, e il più evidente, sono gli attacchi che subiamo (Garbagnoli e Prearo 2018; Kumar e Paternotte 2017). I nemici della cosiddetta "ideologia gender" o della "teoria del gender" sono effettivamente pericolosi per noi; ma lo sono nella misura in cui ci percepiscono come pericolosi. Per questo ho intitolato il mio intervento *Genere minaccioso, genere minacciato*: è perché è percepito come minaccioso che il genere è minacciato<sup>4</sup>.

Il secondo pericolo, che non dobbiamo dimenticare, è la strumentalizzazione. Il genere porta con sé un'aria di modernità che lo rende oggetto di una strumentalizzazione da parte dello Stato, se non dal femminismo di Stato, da quelle logiche che negli anni Duemila hanno preso il nome di "nazionalismo sessuale", "omonazionalismo", "femonazionalismo"<sup>5</sup>. Ritournerò su questi due pericoli. Per ora mi limito ad anticiparli per insistere sul fatto che dobbiamo essere vigili di fronte all'importanza nuova che le questioni sessuali, e contemporaneamente (non è certo un caso!) gli studi di genere e sessualità hanno acquisito. Oggi, dunque, abbiamo due problemi: quelli che ci amano e quelli che ci detestano, quelli che ci strumentalizzano e quelli che ci rifiutano. È necessario dunque definire questi contesti: anzitutto l'importanza delle questioni sessuali, attraverso il concetto di "democrazia sessuale"; in seguito i nemici della "democrazia sessuale"; e infine la strumentalizzazione in nome della "democrazia sessuale". È su questi

---

<sup>4</sup> Questo era anche il titolo di un convegno che ho co-organizzato a Rio di Janeiro (a l'Uerj) nel novembre 2017, appena prima degli attacchi a Judith Butler a San Paolo, e il titolo di un altro convegno a Paris-8 nel gennaio 2018, e anche di un programma di ricerca franco-brasiliano iniziato nel gennaio 2019 con la collega Anna Uziel.

<sup>5</sup> Su questa strumentalizzazione, rimando al mio articolo (Fassin 2006). Sul nazionalismo sessuale, si veda il convegno che ho co-organizzato ad Amsterdam (27-28 gennaio 2011) *Sexual Nationalisms. Gender, Sexuality and the Politics of Belonging in the New Europe* e la mia introduzione (Fassin 2011). Sull'omonazionalismo, rimando al saggio di Jasbir Puar (2007) e sul femonazionalismo a quello di Sara Farris (2017).

tre punti che svilupperò il mio intervento, prima di concludere sulla convergenza delle lotte.

## 2. La democrazia sessuale

Perché il sesso (inteso qui nel doppio senso di genere e sessualità, come per l'aggettivo sessuale) è una questione politica così importante? O, meglio: perché lo è oggi? Perché ovviamente, lo è sempre stato; ed è proprio per questa ragione che gli antropologi hanno costruito la loro disciplina sulla organizzazione sociale del sesso: la parentela, ossia un modo di articolare genere e sessualità nella doppia cornice dell'alleanza e della filiazione. Ma quella su cui vorrei soffermarmi oggi è più una questione storica che antropologica: perché oggi?

Michel Foucault avanza un primo elemento di risposta con il concetto di biopotere. Nel primo volume della sua *Storia della sessualità. La volontà di sapere*, Foucault propone una storia del potere. Queste pagine sono celebri: «L'uomo per millenni è rimasto ciò che era per Aristotele: un animale vivente e, in più, capace di un'esistenza politica; l'uomo moderno è un animale nella cui politica è in questione la sua stessa vita di essere vivente» (Foucault 1976, 2013, 127). Questa politica del vivente cambia la maniera di pensare il potere: «Si potrebbe dire che al vecchio diritto di *fare* morire o di *lasciar vivere*», quello che chiamiamo il «diritto di vita e di morte», «si è sostituito un potere di *far vivere* o di *respingere* la morte» (Ivi, 122). È la differenza tra un potere sovrano, tradizionale, e il biopotere, caratteristico delle società moderne – tra legge e norma. Il sesso è importante perché è l'oggetto stesso della politica delle norme, nei due registri all'incrocio dei quali esso si colloca: da un lato «le discipline, anatomo-politiche del corpo umano», e dall'altro «una bio-politica della popolazione», che prende per oggetto il “corpo-specie”, «attraversato dalla meccanica del vivente e che serve da supporto ai processi biologici: la proliferazione, la nascita e la mortalità, il livello di salute, la durata di vita, la longevità» (Ivi, 123).

Tuttavia, malgrado l'importanza del pensiero di questo filosofo nelle mie ricerche, e più generalmente nel campo degli studi di genere (anche se Foucault non usa questa parola) e ancor di più sulla sessualità, non utilizzerò il suo concetto per pensare l'attualità

delle questioni sessuali. Ciò che mi interessa, per questa analisi, è piuttosto la politicizzazione, ossia la costituzione del sesso come questione politica. Il concetto di biopotere infatti ci aiuta a pensare la politica più come potere che come politicizzazione. Ma il mio oggetto di ricerca sono le battaglie sessuali, i conflitti intorno al genere e alla sessualità: le battaglie intorno all'aborto o al "matrimonio omosessuale", le lotte per il riconoscimento del sessismo, dell'omofobia e della transfobia, le controversie sulle molestie sessuali, sullo stupro e sulle violenze di genere, la pornografia, la prostituzione etc. Non stiamo parlando di norme, ma di questioni politiche, anche se ovviamente la politica ha degli effetti sulle norme.

Dagli anni Duemila, utilizzo il concetto di «democrazia sessuale» (Fassin 2005) per avere uno strumento che mi permetta di pensare questo processo politico. In questo senso democrazia ha un significato diverso da quando è usato per definire la preoccupazione rispetto alla minaccia alle libertà pubbliche in questo "momento neofascista del neoliberalismo" (anche se l'attualità politica mi porta a pensare sempre di più e allo stesso tempo democrazia sessuale e democrazia *tout court*, ma ritornerò su questo punto in conclusione). Non sto parlando nemmeno di elezioni. Se i diritti sono una questione centrale, non coincidono con la definizione della democrazia in questo senso: di fatto, il dibattito sulle leggi conta tanto quanto le leggi stesse.

Per democrazia intendo una società che si definisce essa stessa come democratica, nell'immanenza, senza invocare un principio trascendente (che sia Dio, la Tradizione o la Natura, o ancora a volte la Scienza – tutte queste verità con la maiuscola). In altri termini, in una società "democratica", sappiamo che siamo noi a costruire l'ordine delle cose. Non è un dato a priori, e dunque non è dato una volta per tutte. Non possiamo ignorare che questo ordine può cambiare ed è dunque oggetto di contestazione. L'ordine del mondo ci appare per quello che è: inseparabilmente storico e politico.

Questa definizione, in fin dei conti, è vicina a quella del filosofo Cornelius Castoriadis sull'"auto-istituzione" immaginaria della società: non ci sono regole pre-sociali (Castoriadis 1975). Siamo noi a definire leggi e norme. Certo, sapere chi è questo "noi" – chi c'è dentro questo noi e chi invece ne è escluso è una questione aperta: ed è proprio questa la questione che pone il filosofo Jacques Rancière, che definisce la politica dalla "parte dei senza-parte" – gli esclusi della democrazia (Rancière 2004; 1995). Ma quello

che mi interessa, è il ribaltamento di questo modo di pensare la società, dalla trascendenza all'immanenza.

Da qui emerge allora una domanda: ci sono, nelle nostre società, dei limiti a questa logica democratica? Ed è qui che interviene una seconda forma di politicizzazione. Non c'è solo uno scontro tra concezioni diverse della libertà e dell'uguaglianza, come valori democratici (per esempio, sul velo islamico o ancora sulla prostituzione); c'è anche una guerra aperta tra quelle e quelli che vogliono sottrarre alcune questioni al dominio della democrazia, e quelli che rifiutano di porre dei limiti a questa auto-definizione immanente.

Ancora, è in questo punto preciso che interviene l'aggettivo "sessuale" che qualifica la "democrazia". Nelle nostre società, è spesso sul campo del sesso che si pone la questione dei limiti della logica democratica. Quando si tratta di immigrazione, sappiamo bene che siamo noi a decidere se adottare una politica piuttosto che un'altra: la verità non è scritta da nessuna parte. Potremmo dire la stessa cosa per l'economia. Anche se alcuni vorrebbero far passare la loro ideologia politica per delle leggi economiche, sappiamo bene che il mondo economico ha una storia, e che questa storia è politica: chi decide come pagare le tasse non è né Dio, né la Natura, né la Tradizione. E quando è la Scienza a farlo, possiamo pensare che si prende per Dio...

Altra cosa è il sesso: c'è un lavoro politico nell'ambito del quale gli studi di genere e sessualità hanno un ruolo importante, per denaturalizzare il sesso. In effetti, è come se la biologia fosse l'ultimo rifugio della "Natura", al prezzo di una confusione che pretende sottrarre alla storia l'identità sessuale e l'orientamento sessuale, il matrimonio e la famiglia: teologi e psicoanalisti invocano spesso il "nucleo" biologico che sfuggirebbe alle turbolenze della storia e della politica – perché è proprio in questo senso che dobbiamo intendere gli usi attuali della parola "Natura", che designa molto semplicemente la non-storia e la non-politica.

La democrazia sessuale è l'estensione della logica democratica alle questioni sessuali. Si tratta davvero di una questione democratica: le democrazie liberali che si sono sviluppate nel diciottesimo secolo con le Rivoluzioni negli Stati Uniti e in Francia sono fondate sulla separazione tra le due sfere, pubblica e privata, che esclude la sessualità dalla politica – nel momento stesso in cui esclude le donne dalla cittadinanza. Per dirla



in altri termini, non è per caso che oggi la battaglia politica per eccellenza porti sul sesso: non è solo perché, avendo a che fare con la biologia, può essere presentato dai conservatori come “naturale”, ma anche perché è fuori-gioco, politicamente, per la democrazia liberale. La democrazia sessuale opera dunque una trasformazione della democrazia, che parla di leggi ma anche di norme: l’opposizione tra logica liberale e radicale si dissolve nel momento in cui il sesso diventa una questione democratica per eccellenza. Ecco perché, a mio avviso, il sesso oggi è importante. Ed ecco perché lo sono diventati anche gli studi di genere e sessualità: usciti dall’indifferenza sono diventati oggetti di strumentalizzazione, da un lato, e di diabolizzazione, dall’altro.

### **3. Gli attacchi contro la (cosiddetta) “teoria del gender”**

Partiamo dalla diabolizzazione, la cui storia risale a prima della strumentalizzazione. Questo termine religioso non è scelto a caso: è il Vaticano che ha preso coscienza anzitutto dell’importanza del concetto di genere, in occasione della Quarta conferenza mondiale sulle donne di Pechino del 1995, ma che in realtà era già entrato dieci anni prima, a Nairobi, nel vocabolario delle istituzioni internazionali, con un programma di *gender mainstreaming*, ripreso poi al Cairo nell’anno 1994 per parlare di *gender equality*. È proprio a Pechino che è sorto il bisogno di definire il genere – «nel senso in cui lo si intende generalmente»: «Il genere si riferisce ai rapporti tra uomini e donne basati sui ruoli definiti socialmente, e assegnati all’uno e all’altro sesso».

Non si parlava ancora di sessualità, solo di genere; malgrado il tentativo di un’attivista lesbica nera dell’Africa del Sud di includere la questione dell’orientamento sessuale. È il Vaticano che, nella sua crociata contro “l’ideologia del gender”, stabilirà un legame, sovrapponendo genere e sessualità come se fossero la stessa cosa. Facendo così il Vaticano riprende gli argomenti di un’attivista antifemminista degli anni Settanta, Phyllis Schafly, contro la ratifica dell’Emendamento per l’uguaglianza dei diritti, accusato di distruggere la differenza tra i sessi nell’accesso all’esercito, ai bagni pubblici, e allo stesso tempo di aprire la porta al “matrimonio sessuale”.

Questo argomento è riproposto poi ripreso negli anni Novanta da Dale O’Leary, una convertita al cattolicesimo che avrà un ruolo decisivo in Vaticano: per questa rappresen-

tate dell'Opus Dei, il genere di cui parla l'Onu vuole «rendere gli uomini e le donne uguali, i padri al pari delle madri e l'omosessualità al pari dell'eterosessualità». Si tratta di sessualità e di genere, allo stesso tempo: in questa logica antifemminista e omofoba, denaturalizzare l'ordine sessuale, è andare nella direzione di una sessualità “contro-natura”. È sempre Dale O'Leary che farà del libro di Judith Butler, *Gender Trouble*, pubblicato nel 1990, il nemico principale del Vaticano.

La crociata andrà avanti con la pubblicazione del *Lexicon dei termini ambigui e controversi sulla vita, la famiglia e le questioni etiche* da parte del Consiglio pontificio per la famiglia nel 2003 in italiano e nel 2005 in francese – con l'aggiunta, in questa ultima versione, di tre articoli sull'“ideologia del genere”<sup>6</sup> che propongono una «definizione rinnovata del genere, accettabile per la Chiesa», che mostra chiaramente i termini di questa querelle: «dimensione trascendente della sessualità umana» (dove troviamo, il rifiuto della “democrazia sessuale”, e lo spostamento dal genere alla sessualità), «il genere è permeabile alle influenze della persona umana, dall'interno e dall'esterno, ma deve conformarsi all'ordine naturale che è dato nel corpo» (in altri termini, il determinismo fisico e sociale non è escluso, ma a condizione che sia, in ultima istanza, fondato naturalmente sulla biologia, come dato *a priori*).

Una delle figure di questa offensiva è il prete francese, psicoanalista e consulente del Vaticano, Monsignore Tony Anatrella, che è intervenuto nel dibattito francese sul PaCS, teorizzando l'omofobia, come «differenza inedita» secondo il titolo di uno dei suoi titoli – ossia un altro modo di legare genere e sessualità. È proprio lui a lanciare l'espressione “teoria del genere”: secondo lui, questa “teoria” «si colloca al seguito dell'ideologia marxista, ma è ancora più oppressiva e pernicioso». E qui arriva l'attacco ai *gender studies*: «si tratta di una configurazione concettuale che non ha nulla a che fare con la scienza, è già tanto definirla un'opinione» (Anatrella 2011, 3, 5).

Il Cardinale Ratzinger, futuro Benedetto XVI, nel 2004 firma con la Congregazione per la dottrina della fede una *Lettera ai vescovi sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*<sup>7</sup> che prosegue questa analisi, sebbene in maniera più

---

<sup>6</sup> Consiglio Pontificio per la Famiglia (2003), *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche*, Bologna, Dehoniane.

<sup>7</sup> Disponibile a questo indirizzo: [https://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/documents/rc\\_con\\_cfaith\\_doc\\_20040731\\_collaboration\\_fr.html](https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20040731_collaboration_fr.html).

misurata: «Esperta in umanità, la Chiesa è sempre interessata a ciò che riguarda l'uomo e la donna». Tuttavia, l'argomento è lo stesso: il Vaticano rifiuta il femminismo della "rivalità tra i sessi"; ma contesta soprattutto un'altra tendenza:

Per evitare ogni supremazia dell'uno o dell'altro sesso, si tende a cancellare le loro differenze, considerate come semplici effetti di un condizionamento storico-culturale. In questo livellamento, la differenza corporea, chiamata sesso, viene minimizzata, mentre la dimensione strettamente culturale, chiamata genere, è sottolineata al massimo e ritenuta primaria.

Qui ancora, troviamo la confusione volontaria tra genere e sessualità:

Questa antropologia, che intendeva favorire prospettive egualitarie per la donna, liberandola da ogni determinismo biologico, di fatto ha ispirato ideologie che promuovono, ad esempio, la messa in questione della famiglia, per sua indole naturale bi-parentale, e cioè composta di padre e di madre, l'equiparazione dell'omosessualità all'eterosessualità, un modello nuovo di sessualità polimorfa.

Ma troviamo anche l'ostilità a quella che chiamo "democrazia sessuale":

Secondo questa prospettiva antropologica la natura umana non avrebbe in sé stessa caratteristiche che si imporrebbero in maniera assoluta: ogni persona potrebbe o dovrebbe modellarsi a suo piacimento, dal momento che sarebbe libera da ogni predeterminazione legata alla sua costituzione essenziale.

Se le norme sono fondate sulla natura, allora, democratizzare le norme significa affrancarsi dalla natura per abbandonarsi all'individualismo, egoista e edonista.

Durante questi anni, la crociata del Vaticano contro l'"ideologia gender" non era visibile, almeno al di fuori dall'Italia (anche se tengo a vantarmi di aver proposto una lettura attenta della lettera del Cardinale Ratzinger nel mio seminario alla Scuola Normale Superiore di Parigi nel 2004): era difficile immaginare allora il peso politico che questi testi avrebbero avuto negli anni 2010. In Francia (Fassin 2014a), l'offensiva pubblica

era cominciata nel 2011 con una controversia su un cartone animato per bambini, *Le baiser de la lune*, dove due pesci di nome Félix e Léon alla fine si baciano. Poi, nel 2011, è tornata con i manuali di biologia per i licei, accusati di veicolare la “teoria del gender”, e nel 2012 e 2013 con il “*mariage pour tous*”, e la mobilitazione della “*manif pour tous*”; infine è tornata nel 2014 con la “Giornata del ritiro da scuola” e della paura che venisse insegnata la “teoria del gender” nelle scuole primarie.

Più tardi gli attacchi contro l’“ideologia gender” si sono moltiplicati, dalla Polonia all’Ungheria al Brasile e alla Colombia, per prendere solo alcuni esempi. Ogni volta, “gender” significa “genere” e “sessualità” (o “omosessualità”). Cosa ci dice tutto questo? Anzitutto non dobbiamo pensare che gli unici attacchi vengano dal cattolicesimo: in Brasile gli evangelisti si sono fortemente mobilitati, e in Francia gli argomenti del Vaticano sono stati facilmente presi in prestito dalle autorità religiose musulmane ed ebraiche. Inoltre avremmo torto nel ritenere che si tratta solo di una questione di religione: già dal 2011 in Francia abbiamo visto come i conservatori laici siano pronti a stringere alleanze con i conservatori religiosi nel nome del buon senso (contro la teoria), nel nome della natura (contro la sociologia) e nel nome dell’ordine sociale (contro l’individualismo democratico). Infine, possiamo osservare come gli “anti-gender”, contestando la “teoria”, nel nome del “senso comune”, sappiano trarre beneficio dall’anti-intellettualismo che è al centro delle rivolte populiste.

Ma l’esperienza francese – e anche le altre – non ci danno solo lezioni scientifiche. C’è anche una lezione politica. I nemici del genere sanno mobilitarsi in maniera efficace non solo su scala nazionale ma anche a livello internazionale: c’è una circolazione delle ideologie anti-gender e omofobe, delle persone, delle azioni e delle risorse materiali. Questi si sono infatti mostrati capaci di stringere alleanze con i conservatori e i laici, preoccupati anzitutto dall’economia: c’è una Santa Alleanza dei neoliberali e dei neo-conservatori (Cooper 2017). Infine, sono diventati esperti nell’arte di articolare questioni di genere e di sessualità. Su questi tre punti, abbiamo ancora molto da imparare dai reazionari: l’efficacia delle mobilitazioni, nazionali e internazionali; la capacità di stringere alleanze; e infine la volontà di articolare genere e sessualità. Aggiungo un ultimo elemento: a questo anti-intellettualismo non dobbiamo rispondere con l’intellettualismo, e ancora meno con l’arroganza degli intellettuali, ma con l’esigenza intellettuale. È ne-

cessario rivendicare l'importanza dei concetti e delle ricerche e il valore del lavoro intellettuale.

#### **4. La strumentalizzazione razzista e xenofoba della “democrazia sessuale”**

Fin dall'inizio degli anni Duemila, parallelamente alla crociata cattolica contro l'“ideologia gender”, abbiamo visto emergere nei discorsi pubblici un'altra logica o un'altra retorica che ha sorpreso molti di noi: la strumentalizzazione della libertà delle donne e delle minoranze sessuali, e dell'uguaglianza tra i sessi e le sessualità, a fini razzisti e xenofobi – contro gli stranieri e contro le minoranze razziali. Questa è una forma di strumentalizzazione della “democrazia sessuale” i cui valori sono ormai francamente rivendicati, e che ha tracciato delle frontiere simboliche e materiali tra “loro” e “noi” – “noi” che lottiamo contro il sessismo e l'omofobia, “loro” che invece la incarnano, “noi” i moderni e “loro” gli arcaici.

In Francia, per esempio, abbiamo visto apparire la parola “*tournante*”, per indicare gli stupri collettivi nei quartieri popolari dove si concentrano le minoranze razziali, come se la “cultura dello stupro” fosse riservata a certe culture, come se fosse l'effetto della “loro” cultura. Si trattava di una scelta: denunciare il “ragazzo arabo” nel nome del femminismo, e dunque attribuire agli “altri” il sessismo, come se non ci riguardasse, come se fosse estraneo al “nostro” mondo (Guénif-Souilamas e Macé 2004). Abbiamo ritrovato questa retorica nell'interpretazione delle aggressioni sessuali di Colonia del 31 dicembre 2015: è in questo senso che possiamo comprendere l'eco internazionale dell'articolo dello scrittore algerino Kamel Daoud che accusava la “cultura arabomusulmana” (2016).

Ma non si tratta solo delle donne: anche la lotta contro l'omofobia è oggetto di strumentalizzazione. Nei Paesi Bassi, abbiamo visto la figura di Pim Fortuyn – un populista che si definiva islamofobo in nome della sua omosessualità, e che accusava gli immigrati musulmani di mettere in pericolo la libertà sessuale (dicendo in maniera più volgare di voler «trombare i marocchini»). Anche in Francia è come se l'omofobia fosse riservata ai quartieri popolari: è la stessa logica che per le donne; “l'omonazionalismo”

(Jasbir Puar) parallelamente al “femonazionalismo” (Sara Farris). Insomma, ormai la frontiera tra “noi” e “loro” è sessuale.

Questa nuova campagna si è svolta in maniera simultanea a due livelli: nazionale e internazionale (Fassin 2010). In effetti, c’è una geopolitica sessuale. Dopo la fine della Guerra fredda, si parla di quello che Huntington ha chiamato lo “choc delle civiltà”. Ma dagli anni Duemila, è diventato il conflitto *sessuale* delle civiltà. Nel 2001 i Paesi Bassi hanno aperto il matrimonio alle coppie dello stesso sesso, qualche mese appena prima degli attacchi terroristi dell’11 settembre. Questa retorica si traduce allora in politiche pubbliche mirate: Laura Bush, la moglie del presidente degli Stati Uniti, giustifica l’intervento militare in Afghanistan in nome dell’emancipazione delle donne.

Questa logica imperialista di espansione si inverte in Europa e diventa una logica di contenimento dell’immigrazione. Vediamo così sorgere negli anni Duemila dei test imposti ai migranti, presunti sessisti e omofobi, per verificare la compatibilità dei loro valori culturali con la “democrazia sessuale”, dalla Germania ai Paesi Bassi passando dalla Francia. I due livelli, nazionale e internazionale, si articolano in questo modo: per esempio, Nicolas Sarkozy nel 2007 si fa eleggere Presidente della Repubblica con la promessa di creare un Ministero dell’Immigrazione e dell’Identità nazionale: questo significa giocare, come l’estrema destra, con l’opposizione tra i due termini, nella misura in cui un solo principio definisce l’identità nazionale nel corso della sua campagna: “da noi le donne sono libere”, e da “loro” no.

Negli anni Duemila, assistiamo inoltre alla battaglia sul velo islamico. Certo, l’ostilità per il velo non risale in Francia alla legge del 2004 sui segni religiosi<sup>8</sup>; ma ha preso un’altra direzione. Nel 1989, la logica repubblicana supponeva un cittadino astratto, che escludeva tutte le identità (religiosa, sessuale, di origine etc.) e dunque qualsiasi rivendicazione minoritaria – a cominciare dal femminismo. Quindici anni dopo, e da quel momento in poi, è nel nome del femminismo che si è fatta la lotta contro il velo: possiamo parlare dunque di un femminismo di Stato. Questa «religione della laicità» che analizza la storica Joan Scott (2018) riguarda solamente l’islam. In effetti, il cattolicesimo in Francia si declina nei termini di una «laicità positiva», espressione condivisa

---

<sup>8</sup> Si riferisce alla legge che vieta di indossare segni religiosi ostentatori – ma non quelli “discreti” – nelle scuole pubbliche [ndt].

da Nicolas Sarkozy e da Benedetto XVI: l'esigenza laica riguarda solo gli "altri". La retorica islamofoba ne esce dunque rinforzata.

È questo che permette di stabilire delle passerelle con l'estrema destra: Marine Le Pen dichiara nel 2010, al momento di succedere a suo padre a capo del Front National, (oggi Rassemblement National [ndt]): «in alcuni quartieri è meglio non essere donne, ebrei, gay o bianchi»<sup>9</sup>. Questo discorso articola la dimensione sessuale e razziale facendo giocare la seconda sulla prima.

È in questo contesto che il collega olandese in studi di genere, Stefan Dudink (2011) ha mostrato come l'omosessualità è "diventata bianca": tradizionalmente, il nazionalismo che ha studiato George Mosse (1997) esclude gli ebrei e i gay, e rimanda le donne al focolare domestico. Oggi, i nuovi nazionalismi sessuali includono gli uni e le altre nella definizione della nazione per meglio escludere gli "altri" razzializzati, che siano caratterizzati da una religione o da un'origine.

Questa retorica più che nuova è rinnovata: riprende infatti un discorso coloniale noto sui musulmani che troviamo già nel 1900 nel libro della femminista Hubertine Auclert sulle *Donne arabe in Algeria* analizzata anche nel contesto della Guerra d'Algeria da Frantz Fanon nell'*Anno Quinto della rivoluzione algerina* – con in particolare la messa in scena di uno svelamento liberatorio, da parte del colonizzatore, delle donne oppresse dalla cultura musulmana. Tuttavia, questa retorica prende un altro senso nel momento in cui la "democrazia sessuale" diventa una questione politica.

Questo è il paradosso della democrazia sessuale: da un lato, è una logica critica; dall'altro una retorica normativa. La logica critica che ho presentato interroga l'evidenza delle norme; in questo senso, non c'è più un principio trascendentale, l'ordine sessuale si rivela nella sua immanenza. Se lo pensiamo come una costruzione e non come un dato, quest'ordine non va più da sé: la sua storicità è la condizione della sua politicizzazione. Può essere contestato, e deve essere oggetto di giustificazione. È la ragione per la quale la Chiesa cattolica, che è mobilitata contro la "democrazia sessuale", è essa stessa produttrice di questa logica: entra in un dibattito. Potremmo quasi dire che il papa dei cattolici contesta la papessa del gender, Judith Butler...

---

<sup>9</sup> Si veda il mio intervento su «Libération» del 20 décembre 2010: *Pourquoi Marine Le Pen défend les femmes, les gays, les juifs* - [https://www.liberation.fr/france/2010/12/20/pourquoi-marine-le-pen-defend-les-femmes-les-gays-les-juifs\\_701823](https://www.liberation.fr/france/2010/12/20/pourquoi-marine-le-pen-defend-les-femmes-les-gays-les-juifs_701823).

La retorica normativa, che traccia le frontiere sessuali tra “noi” e “loro”, ribalta le cose: restaura un’evidenza – il nostro femminismo e il loro sessismo, la loro omofobia e la nostra *gay-friendliness*.

In fondo, si tratta di una maniera di istituire la “democrazia sessuale” come una nuova forma di trascendenza, come una verità data *a priori*. Il “noi” che è definito dal “confitto sessuale delle civiltà” non è più una questione politica; è il fondamento prepolitico di una divisione culturale. Questo doppio senso, critico e normativo, è paradossale; ma non è riservato alla democrazia sessuale. A mio avviso, possiamo dire la stessa cosa del concetto di genere. È un’arma a doppio taglio. È d’altronde in un contesto psico-medico, e allo scopo di normalizzare gli “anormali” che il concetto è stato utilizzato negli anni Cinquanta. Negli anni Settanta, al contrario, le femministe se lo riappropriano ribaltando la prospettiva, per farne uno strumento critico delle norme. La lezione ha una portata generale: il senso politico delle cose non è iscritto nelle cose stesse; dipende dai contesti e dagli usi che se ne fanno.

Il paradosso degli studi di genere, discorso critico che rischia di ricadere nella normatività, diventa una contraddizione potenziale per i conservatori: bisogna privilegiare la strategia della denuncia dell’“ideologia del gender”, o al contrario è meglio scommettere sulla strumentalizzazione della “democrazia sessuale”? La questione si è posta chiaramente durante le mobilitazioni contro il “*mariage pour tous*” in Francia: non sono gli abitanti dei quartieri popolari, musulmani o no, che hanno sfilato contro l’uguaglianza dei diritti; era la borghesia bianca cattolica. L’omofobia faceva allora parte dell’identità nazionale...

Sarebbe stato meglio stringere alleanze tra “loro” e “noi”? Qual è il nemico principale: la “teoria gender” o “la grande sostituzione etnica”? Qual è la questione più importante: la questione sessuale o la questione razziale? È il dilemma dell’estrema destra (Fassin 2014b).



## 5. Conclusione

Insisto: dobbiamo noi stessi prenderci sul serio, perché non siamo più nell'era dell'indifferenza; le nostre società prendono sul serio le questioni che noi poniamo e ci prendono sul serio – al meglio, e al peggio. Due pericoli ci minacciano: il primo è il più visibile oggi, il più attuale e il più urgente; si tratta degli attacchi frontali contro gli studi di genere. È per questa ragione che ho proposto la creazione di una rete internazionale di difesa degli studi di genere e sessualità che ha per funzione di informare sulle minacce che pesano su di noi per potersi mobilitare rapidamente e in maniera efficace; questa rete si è creata con l'impegno in particolare della filosofa Judith Butler e con la partecipazione di colleghe e colleghi del mondo intero. È aperto a tutti. Il suo nome è una provocazione ironica: "L'internazionale del genere"<sup>10</sup>.

Quello che è successo all'Università di Verona a maggio 2018 ci è servito da banco di prova: sotto la pressione dell'estrema destra, una giornata di studio sull'asilo Lgbt è stata "sospesa". L'informazione è circolata rapidamente, e abbiamo voluto manifestare la nostra solidarietà invitando alcuni partecipanti a questa giornata a un convegno sullo stesso tema nella mia università, il 18 giugno. Ma soprattutto, sotto la pressione della nostra mobilitazione internazionale, il rettore dell'Università di Verona è tornato sulla sua decisione: questa giornata, da quello che ho capito, si terrà a settembre<sup>11</sup>. È un esempio incoraggiante. Ed è importante perché il tema stesso ci permette di oltrepassare l'alternativa tra i due pericoli che mi pare appunto pericolosa: combattere gli attacchi o la strumentalizzazione?

Si trattava di asilo Lgbt, ossia un modo per incrociare i due temi dell'estrema destra (Fassin 2014c). Un doppio slogan che intendeva protestare contro il convegno lo riassume bene: "No ai rifugiati gay, stop alla dittatura gender". È stata l'occasione per prendere coscienza del fatto che oggi, questo fascismo non ha bisogno di coerenza; non è condannato a scegliere tra due nemici principali e tra due lotte – secondo una logica

---

<sup>10</sup> Si veda il sito <https://internationaledugenre.net/>.

<sup>11</sup> La giornata di studio sulla protezione internazionale per motivi legati all'orientamento sessuale e all'identità di genere si è poi effettivamente tenuta il 21 settembre 2018. Mentre il 25 maggio 2018, il giorno della giornata "sospesa" si è tenuto un convegno "dissidente" fuori dagli spazi accademici per protestare e resistere contro tale decisione. [ndt].

razziale da una parte e una sessuale dall'altra. L'estrema destra non ha bisogno di eufemizzare il suo discorso nascondendosi dietro la retorica della democrazia sessuale: avanza a viso scoperto su un doppio fronte, omofobo e xenofobo. Questa convergenza delle lotte dei reazionari è anche un'opportunità per noi che le combattiamo e che loro combattono: anche noi dobbiamo pensare la convergenza delle lotte, ossia la complessità della loro articolazione in funzione dei contesti.

E questo è vero politicamente: penso agli attivisti Lgbt che, per lottare contro la strumentalizzazione neoliberale, razzista e xenofoba, hanno cercato di occupare l'inizio del corteo del Pride di Parigi<sup>12</sup>. Ma è anche vero intellettualmente: dobbiamo procurarci i mezzi per pensare quello che sta succedendo – senza restare agli schemi storici che ho appena presentato: gli attacchi contro l'ideologia gender e la strumentalizzazione della democrazia sessuale. Oggi, a causa (o grazie) alle riconfigurazioni reazionarie, abbiamo l'opportunità di pensare insieme la democrazia, ossia la lotta antifascista, e la democrazia sessuale, ossia la critica delle norme.

Vorrei concludere su un'ultima nota. Il rettore dell'Università di Verona ha dichiarato: «L'università non può lasciarsi strumentalizzare da parte di soggetti esterni al mondo scientifico»; e ha ragione a dire no alla strumentalizzazione, è in parte il senso del mio intervento. Tuttavia, i saperi sul mondo, e in particolare le scienze sociali, non sono al di fuori del mondo, e non devono mantenere l'illusione che lo siano. Non si può lavorare sulla società senza lavorare con la società. La scienza non occupa una posizione trascendentale, al di sopra della società; la scienza è nell'immanenza, nella società.

Il rettore parlava di «temi politicamente e eticamente controversi quali l'immigrazione e l'orientamento sessuale delle persone». Io credo che sia urgente produrre sapere in una relazione di scambio e di confronto con le persone, le associazioni e più generalmente con la società sui temi controversi; non bisogna abbandonarli al *Lexicon dei termini ambigui* del Vaticano, da un lato, e ai discorsi di odio xenofobo e razzista, dall'altro.

Ritorno, per finire, alla critica della neutralità da cui sono partito: la scienza non è neutra. Oggettivare non significa neutralizzare. Il modo con cui parliamo della società e

---

<sup>12</sup> Durante il Pride di Parigi del 30 giugno 2018, delle e dei militanti hanno manifestato contro il corteo ufficiale con lo slogan “Stop al Pink Washing” per denunciare il razzismo e le discriminazioni vissute dalle persone Lgbt. [ndt].

dei conflitti sociali e politici implica necessariamente una visione del mondo. Per quanto mi riguarda, rivendico di essere un sociologo *engagé* [impegnato]: ma questo non significa che i sociologi che difendono una divisione tra scienza e politica siano neutri. Direi piuttosto che alcuni avanzano mascherati (*larvatus prodeus*): la neutralità permette di occultare l'imposizione della visione del mondo dominante, che è ancora più politica nella misura in cui non si presenta come politica. Dobbiamo pensare, allo stesso tempo, scientificamente e politicamente per disinnescare le minacce che pesano sugli studi di genere e sessualità, in Italia e altrove.

## Riferimenti bibliografici

Anatrella, T. (2011), *Gender: la controversie*, Parigi, Pierre Téqui.

Castoriadis, C. (1975), *L'institution imaginaire de la société*, Parigi, Le Seuil.

Cooper, M. (2017), *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, New York, Zone Books.

Daoud, K. (2016), *Cologne, lieu de fantasmes*, in «Le Monde», 29 gennaio 2016 - [https://www.lemonde.fr/idees/article/2016/01/31/cologne-lieu-de-fantasmes4856694\\_3232.html](https://www.lemonde.fr/idees/article/2016/01/31/cologne-lieu-de-fantasmes4856694_3232.html) (consultato il 28 maggio 2019).

Dudink, S. (2011), *Homosexuality, Race, and the Rhetoric of Nationalism*, in «History of the Present», vol. 1, n. 2, pp. 259-264.

Farris, S. (2007), *In the Name of Women's Rights. The Rise of Femonationalism*, Durham (NC), Duke University Press.

Fassin, É. (2018), *Il neoliberalismo in camicia nera*, in «Il Manifesto», 11 luglio 2018 - <https://ilmanifesto.it/il-neoliberalismo-in-camicia-nera/> (consultato il 28 maggio 2019); trad. it. A cura di Massimo Prearo di un intervento pubblicato su «Le Monde» il 29 giugno 2018 - [https://www.lemonde.fr/idees/article/2018/06/29/le-moment-neo-fasciste-du-neoliberalisme\\_5323080\\_3232.html](https://www.lemonde.fr/idees/article/2018/06/29/le-moment-neo-fasciste-du-neoliberalisme_5323080_3232.html) e, in versione lunga: <https://blogs.mediapart.fr/eric-fassin/blog/290618/le-moment-neofasciste-du-neoliberalisme>.

- Fassin, É. (2014a), “Genre scientifique, genre politique”, in Bereni, L. e Trachman, M. (a cura di), *Le genre, théories et controverses*, Parigi, Puf/La Vie des Idées, pp. 81-94.
- Fassin, É. (2014b), *Same-Sex Marriage, Nation, and Race: French political logics and rhetorics*, in «Contemporary French Civilization», vol. 39, n. 3, pp. 281-301.
- Fassin, É. (2014c), «Extrêmes droites en tous genres», *Lignes*, n. 45, “Les nouvelles extrêmes droites”, pp. 32-42.
- Fassin, É. (2011), *From Criticism to Critique*, in «History of the Present», vol. 1, n. 2, pp. 265-274.
- Fassin, É. (2010), *National Identities and Transnational Intimacies. Sexual Democracy and the Politics of Immigration in Europe*, in «Public Culture», numero speciale “Sexual Boundaries, European Identities”, vol. 22, n. 3, pp. 507-529.
- Fassin, É. (2006), *La démocratie sexuelle et le conflit des civilisations*, in «Multitudes», n. 26, pp. 123-131.
- Fassin, É. (2005), *Démocratie sexuelle*, in «Comprendre. Revue de philosophie et de sciences sociales», numero speciale “La sexualité”, n. 6, pp. 263-276.
- Fassin, É. (1999), *The Purloined Gender: American Feminism in a French Mirror*, in «French Historical Studies», vol. 22, n. 1, pp. 113-138.
- Foucault, M. (1976) *Histoire de la sexualité 1. La volonté de savoir*, Paris, Gallimard; trad. it. *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, 2003.
- Garbagnoli, S. e Prearo, M. (2019), *La croisade “anti-genre”. Du Vatican aux manif pour tous*, Paris, Textuel; trad. it. *La crociata “anti-gender”. Dal Vaticano alle manif pour tous*, Torino, Kaplan.
- Guénif-Souilamas, N. e Macé, É. (2004), *Les féministes et le garçon arabe*, Parigi, éditions de l’Aube.
- Kuhar, R. e Paternotte D. (a cura di) (2017), *Anti-Gender Campaigns in Europe: Mobilizing against Equality*, Londra, Rowman & Littlefield International.
- Mosse, G. (1997), *Nationalism and Sexuality: Respectability and Abnormal Sexuality in Modern Europe*, New York, Fertig Howard.
- Puar, J. (2007), *Terrorist Assemblages. Homonationalism in Queer Times*, Durham (NC), Duke University Press.

Rancière, J. (2004), *Aux bords du politique*, Parigi, Gallimard.

Rancière, J. (1995), *La méésentente. Politique et philosophie*, Parigi, Galilée.

Scott, J.W. (2018), *La religion de la laïcité*, Parigi, Flammarion.

## Genre menaçant, genre menacé / Threatening Gender, Threatened Gender

Éric Fassin

Università di Parigi-8 - Legs (Cnrs/Paris-8/Paris-Nanterre), Francia

### 1. Prémisse\*

Je suis honoré d'ouvrir ce colloque et d'avoir l'opportunité de vous proposer quelques éléments de réflexion sur les études de genre et de sexualité aujourd'hui. C'est l'articulation de deux concepts, genre et sexualité, qui définit aujourd'hui les enjeux tant scientifiques que politiques de notre domaine de recherche: la collection de livres que j'ai fondée en 2006 aux éditions La Découverte, et qui a publié son ultime ouvrage en 2018, s'inti-

---

\*. Ce qui suit est le texte de l'intervention qu'Éric Fassin a prononcé en qualité de keynote speaker au Congrès *Étudier le genre et la sexualité dans l'université italienne. Généalogie, défis, perspectives*, organisé par le centre de recherche PoliTeSse – Politiques et Théories de la Sexualité à l'Université de Vérone les 28 et 29 juin 2018. Le Congrès a été la première étape d'un parcours de réflexions et d'échanges qui a impliqué une cinquantaine de réalités académiques formelles et informelles (départements, masters de différents niveaux, doctorats, associations, revues, librairies, maison d'éditions indépendantes, collectifs, laboratoires, groupes d'autoformation, festivals etc.). Après une étape de travail à Rome en janvier 2019 à l'Université Rome Trois, les 22 et 23 mars 2019, à l'Université de Bari, dans le cadre du *Festival des Femmes et des Savoirs de Genre*, ces réalités ont annoncé la création de Gifts – Réseau italien des études de Genre, Intersexes, Féministes, Transféministes et sur la Sexualité.

tulait *Genre & sexualité*, et j'utilise constamment, par exemple dans mes titres d'ouvrages, les deux mots ensemble. L'enjeu est politique: croiser les études féministes et les études Lgbt. Il est aussi théorique: le genre est un outil qui nous rappelle que la sexualité, comme la différence des sexes, n'est pas seulement une réalité empirique (les pratiques sexuelles); c'est en même temps un concept.

J'ai aussi un sentiment de responsabilité qui, à mes yeux, donne à cette occasion une certaine solennité. À l'heure où la politique d'immigration devient, sur la scène publique européenne, un enjeu franco-italien, il me paraît important de revendiquer, dans le monde universitaire, une solidarité franco-italienne: c'est une manière de refuser le piège du nationalisme, en affirmant que nous vivons bien dans le même monde. La montée de l'extrême droite, et bien au-delà de l'extrême droite, de ses idées, concerne l'Italie, mais aussi la France, et beaucoup d'autres pays autour de nous. En effet, nous vivons aujourd'hui, toutes et tous, dans ce que j'appelle «le moment néofasciste du néolibéralisme»<sup>1</sup>. Ce n'est pas l'objet de mon intervention aujourd'hui, mais c'en est le contexte. Que nous le voulions ou non, nous sommes objectivement solidaires. À nous de faire de cette contrainte une ressource.

Je ne suis pas compétent pour vous dire ce que signifie «étudier le genre et la sexualité dans l'université italienne»; pour autant, je ne vais pas vous parler seulement de la France; je voudrais analyser ce contexte international dans lequel nous nous battons pour faire exister, malgré tout, les études de genre et de sexualité. Mais avant cela, je voudrais souligner quelques traits qui caractérisent aujourd'hui les études de genre et de sexualité.

1. L'*internationalisation* en est actuellement une première caractéristique. En France, on a longtemps résisté à l'usage du mot «genre»; garder le mot en anglais, «gender», c'était nationaliser le concept en le ramenant à son origine étatsunienne pour qu'il reste étranger à la culture française (Fassin 1999). Or on peut constater aujourd'hui que ce champ d'études n'est pas réservé aux pays de langue anglaise: il est présent

---

<sup>1</sup> Tribune parue dans «Le Monde» du 29 juin 2018 - [https://www.lemonde.fr/idees/article/2018/06/29/le-moment-neofasciste-du-neoliberalisme\\_5323080\\_3232.html](https://www.lemonde.fr/idees/article/2018/06/29/le-moment-neofasciste-du-neoliberalisme_5323080_3232.html) ou, en version longue: <https://blogs.mediapart.fr/eric-fassin/blog/290618/le-moment-neofasciste-du-neoliberalisme>; et aussi en italien dans le quotidien «Il Manifesto» (Fassin 2018).

un peu partout en Europe, et sur tous les continents. Cette dissémination s'accompagne d'une multiplication des échanges. Il n'y a plus seulement un centre (les États-Unis); il y a une pluralité de centres. Pour ma part, j'ai l'occasion d'échanger dans plusieurs langues avec des collègues – surtout en Europe, en Amérique du Nord, en Amérique latine, en Afrique du Nord. À l'université Paris-8, nous avons organisé en 2014 un colloque, pour célébrer les 40 ans du centre d'études féminines, intitulé: «Le printemps international du genre», avec des collègues de nombreux pays et plusieurs continents<sup>2</sup>. Ce qui en ressortait, du moins pour moi, c'est qu'il y a différentes manières de travailler dans notre domaine, et qu'on gagne à regarder ailleurs pour s'interroger sur ses présupposés: le genre est toujours déjà en circulation.

2. Ce qui me m'amène à une deuxième caractéristique des études de genre et de sexualité aujourd'hui: l'*institutionnalisation*. Nous continuons, à juste titre, à déplorer leur fragilité institutionnelle; j'y reviendrai bien sûr. Toutefois, il me paraît important de ne pas sous-estimer la réalité de l'institutionnalisation – avec des colloques et des congrès, des postes, des revues, des collections etc. Nous avons de plus en plus d'étudiantes et d'étudiants dans les masters français d'études de genre et de sexualité; et les médias s'intéressent de plus en plus à ce domaine. Autrement dit, il me paraît important de bien prendre en compte la tension entre deux logiques contradictoires: à la fois marginalité et reconnaissance (comme le propose ce colloque). Par exemple, s'il y a en France plusieurs masters d'études de genre et de sexualité, il n'y a qu'un doctorat; il n'y a qu'un département; et il n'y a qu'un laboratoire d'études de genre et de sexualité (le Legs) – tous à l'université Paris-8 où j'enseigne<sup>3</sup>. C'est un signe de marginalité, sans doute; mais obtenir la création de ce laboratoire en 2015 était aussi le signal d'une forme de reconnaissance. Penser les deux me paraît indispensable pour comprendre la manière dont les études de genre et de sexualité apparaissent menaçantes à leurs adversaires, et sont donc menacées.

---

<sup>2</sup> Voir mon introduction au colloque *Le Printemps international du genre*, co-organisé avec Anne E. Berger, Université Paris 8, 26 mai 2014: [https://www.canal-u.tv/video/universite\\_paris\\_8/le\\_printemps\\_international\\_du\\_genre\\_4\\_25\\_introduction\\_eric\\_fassin.38869](https://www.canal-u.tv/video/universite_paris_8/le_printemps_international_du_genre_4_25_introduction_eric_fassin.38869)

<sup>3</sup> <https://legs.cnrs.fr/>



3. Troisième caractéristique: la *pluri-* et l'*inter-disciplinarité*. Dans mon laboratoire se retrouvent des spécialistes d'histoire, de sciences sociales et politiques et de droit, de sciences de l'éducation, mais aussi de littérature et de philosophie, des pratiques artistiques et de l'histoire de l'art ... À l'Institut Émilie du Châtelet, que la région Île-de-France avait créé il y a plus de dix ans pour développer ce champ d'études, avant de renoncer récemment à le soutenir, outre ces disciplines, on rencontrait des spécialistes des sciences de la nature – du cerveau ou des os. On nous parle tout le temps de pluri- et d'interdisciplinarité; mais combien de domaines sont-ils capables de faire dialoguer autant de disciplines? Le «trouble dans le genre» ne vient pas d'une discipline ou d'une autre, de la sociologie qui dénaturalise le monde, de la philosophie qui l'interroge, de la biologie qui nous met en garde contre le biologisme – mais plutôt de la convergence des questionnements venus de disciplines multiples qui s'enrichissent mutuellement. C'est donc une des forces que nous pouvons légitimement revendiquer.
4. Quatrième et dernière caractéristique: *les études de genre et de sexualité refusent d'opposer le savant et le politique*. Historiquement, elles sont nées de mouvements sociaux, féministe et Lgbt; et ce point de départ ne s'efface jamais. Bien sûr, c'est une des critiques qui nous sont souvent adressées: on nous objecte qu'on serait d'autant moins légitime scientifiquement qu'on serait plus engagé politiquement; autrement dit, que la science devrait être apolitique. Or les études féministes ont critiqué de longue date cette idéologie scientiste: la science ne requiert pas la neutralité, mais l'objectivation. Le «neutre», grammaticalement, n'est-il pas remis en cause par le «genre», masculin ou féminin? C'est ainsi que les réflexions épistémologiques sur le «point de vue situé», en mettant l'accent sur la perspective qui donne sens à ce que l'on regarde, loin de revendiquer un statut d'exception pour ce champ d'études, demandent de repenser la manière de faire de la science, pour ne pas succomber à l'illusion de la neutralité qui fait passer le point de vue dominant pour une vérité objective.

Ces différents rappels me paraissent nécessaires pour la suite de mon propos. Les études de genre et de sexualité font partie des études minoritaires, puisqu'elles portent

sur des minorités. Bien sûr, les femmes sont une majorité démographique; mais il s'agit de rapports de pouvoir, et non de statistique. Les femmes sont, elles aussi, minorées – comme les minorités sexuelles. C'est ce qui a pu conduire nos adversaires à considérer que ces questions et ces études sont mineures, autrement dit secondaires, voire marginales. Mon exposé portera au contraire sur l'importance des questions sexuelles, et donc des études de genre et de sexualité: ces études minoritaires sont d'importance majeure.

Il faut nous y habituer: notre problème principal, ce n'est plus l'indifférence, ni même la condescendance (même si nous pouvons encore rencontrer l'une et l'autre!). L'heure n'est plus aux complexes d'infériorité (même si j'hésite à plaider pour une arrogance stratégique...). En réalité, genre et sexualité sont des enjeux fondamentaux; et c'est pourquoi nos études doivent repenser leur importance nouvelle. N'allez pas croire pour autant que je m'appête à développer un argument triomphaliste. Je ne vais pas vous dire que nous avons gagné, moins encore que tout va bien. Je voudrais plutôt suggérer que nos difficultés ont changé de nature.

Quels sont nos problèmes aujourd'hui? À mon sens, il y en a principalement deux, symétriques sinon contradictoires. Le premier, le plus évident, ce sont les attaques que nous subissons (Garbagnoli et Prearo 2018; Kuhar et Paternotte 2017). Les ennemis de «l'idéologie du genre» ou de la «théorie du genre» sont effectivement dangereux pour nous; mais c'est parce qu'ils nous perçoivent comme dangereux. C'est ce qui donne son titre à mon intervention: «Genre menaçant, genre menacé»: c'est parce qu'il est perçu comme menaçant que le genre est menacé. Je reprends celui d'un colloque que j'ai co-organisé à Rio de Janeiro (à l'Uerj) en novembre 2017, juste avant les attaques virulentes à Sao Paulo contre Judith Butler, puis d'une journée à Paris-8 en janvier 2018, et d'un programme de recherche franco-brésilien engagé depuis janvier 2019, encore avec ma collègue Anna Uziel.

Le second danger, qu'il ne faudrait pas oublier, c'est la récupération. Le genre a un air de modernité qui fait qu'il peut être instrumentalisé par l'État, voire le féminisme d'État, dans des logiques qui ont été analysées en particulier depuis les années 2000 sous des

noms comme «nationalisme sexuel», «homonationalisme», «fémonationalisme»<sup>4</sup>. Je reviendrai plus longuement sur ces deux périls opposés, que je me contente ici d'annoncer pour souligner que nous devons faire preuve de vigilance face à l'importance nouvelle des questions sexuelles, et en même temps (ce n'est pas un hasard!) des études de genre et de sexualité. Nous avons deux problèmes: ceux qui nous aiment et ceux qui nous détestent; ceux qui nous instrumentalisent et ceux qui nous rejettent. Il faut donc restituer à présent ces contextes: d'abord, l'importance des questions sexuelles, avec le concept de «démocratie sexuelle»; puis les ennemis de la «démocratie sexuelle»; enfin la récupération, au nom de la «démocratie sexuelle». Ce sont les trois points que je vais développer à présent, avant de conclure sur la convergence des luttes.

## 2. La démocratie sexuelle

Pourquoi le sexe (entendu ici dans le double sens de genre et de sexualité, comme l'adjectif sexuel) est-il un enjeu politique si important? Ou plus précisément: pourquoi l'est-il tant aujourd'hui? Car bien sûr, d'un côté, il en a toujours été ainsi; c'est précisément pourquoi les anthropologues ont construit leur discipline sur le sexe – ou plus précisément sur son organisation sociale: la parenté, soit une manière d'articuler genre et sexualité dans le double cadre de l'alliance et de la filiation. Mais c'est une question historique, plutôt qu'anthropologique, que je voudrais poser ici: pourquoi aujourd'hui?

Michel Foucault nous apporte une première réponse avec le concept de biopouvoir. Dans le premier volume d'*Histoire de la sexualité*, il propose une histoire du pouvoir. Ces pages sont célèbres: «L'homme, pendant des millénaires, est resté ce qu'il était pour Aristote: un animal vivant et de plus capable d'une existence politique; l'homme moderne est un animal dans la politique duquel sa vie d'être vivant est en question» (Foucault 1976, 188) Cette politique du vivant change la manière de penser le pouvoir: «On pourrait dire qu'au vieux droit de *faire mourir* ou de *laisser vivre*», ce qu'on appelle le «droit de

---

<sup>4</sup> Sur cette instrumentalisation, voir mon article (Fassin 2006). Sur le nationalisme sexuel, voir le colloque international que j'ai co-organisé à Amsterdam les 27 et 28 janvier 2011: *Sexual Nationalisms. Gender, Sexuality and the Politics of Belonging in the New Europe*, et mon introduction (Fassin 2011). Sur l'homonationalisme je renvoie à l'ouvrage de Jasbir Puar (2007) et sur le fémonationalisme à celui de Sara Farris (2017).

vie et de mort», «s'est substitué un pouvoir de *faire* vivre ou de *rejeter* dans la mort» (Ivi, 181). C'est la différence entre le pouvoir souverain, traditionnel, et le biopouvoir, caractéristique des sociétés modernes – entre la loi et la norme. Si le sexe est important, c'est donc parce qu'il est la matière de la politique des normes, dans deux registres au croisement desquels il se situe: d'une part «les disciplines, anatomo-politique du corps humain», et d'autre part «une bio-politique de la population», qui prend pour objet le «corps-espèce», «traversé par la mécanique du vivant et servant de support aux processus biologiques: la prolifération, les naissances et la mortalité, le niveau de santé, la durée de vie, la longévité» (Ivi, 183)...

Toutefois, malgré l'importance de la pensée de ce philosophe dans mes recherches, comme plus généralement dans le champ des études de genre (même s'il n'utilise pas ce mot), et plus encore de sexualité, je ne vais pas m'appuyer ici sur son concept pour penser l'actualité des questions sexuelles. C'est que je m'intéresse davantage, pour cette analyse, à la politisation, c'est-à-dire à la constitution en enjeu politique. Or le biopouvoir nous aide à penser la politique comme pouvoir, plutôt que comme politisation.

Mon objet, ce sont les batailles sexuelles, soit les conflits autour du genre et de la sexualité: les batailles autour de l'avortement ou du «mariage homosexuel», les luttes pour la reconnaissance du sexisme, de l'homophobie ou de la transphobie, les controverses sur le harcèlement sexuel, le viol et les violences de genre, la pornographie et la prostitution etc. Il s'agit bien d'enjeux, et non pas de normes – même si bien entendu la politisation a des effets sur les normes.

C'est pour me donner un outil permettant de penser cette politisation que, depuis les années 2000, j'ai forgé et développé le concept de «démocratie sexuelle» (Fassin 2005). Il convient d'abord d'expliquer ce que j'entends ici par démocratie: je n'utilise pas le mot dans le même sens quand je m'inquiète des menaces sur les libertés publiques dans ce «moment néofasciste du néolibéralisme» (même si, j'y reviendrai en conclusion, l'actualité politique m'amène de plus en plus à penser ensemble la démocratie sexuelle et la démocratie tout court...). Il n'est pas question ici d'élections, par exemple; et si les droits sont un enjeu, ils ne sont pas la définition même de la démocratie au sens où j'utilise le mot à présent: de fait, le débat autour des lois m'importe autant que les lois.

J'appelle démocratique une société qui revendique de se définir elle-même, de manière immanente, sans invoquer de principe transcendant (qu'il s'agisse de Dieu, de la Tradition ou de la Nature, ou encore parfois de la Science – en tout cas de vérités à majuscule). Autrement dit, dans une société «démocratique», nous savons que l'ordre des choses est construit par nous-mêmes. Il n'est pas donné *a priori*, donc il n'est pas donné une fois pour toutes. Nous ne pouvons ignorer qu'il est à la fois susceptible de changer, et donc exposé à la contestation. Ou pour le dire autrement, l'ordre du monde nous apparaît pour ce qu'il est: inséparablement historique et politique.

J'ai fini par m'en rendre compte: cet argument est assez proche de celui du philosophe Cornelius Castoriadis sur «l'auto-institution» imaginaire de la société: il n'y a pas de règles pré-sociales (Castoriadis 1975). C'est nous qui définissons nos lois et nos normes. Bien entendu, reste à savoir qui est ce «nous» – qui il inclut, et qui il exclut: c'est l'objet de la philosophie de Jacques Rancière, qui définit la politique à partir de cette «part des sans-part» – les exclus de la démocratie (Rancière 2004; 1995). Mais ce qui m'intéresse, c'est le basculement d'une manière de penser la société, de la transcendance à l'immanence.

Une question se pose alors: y a-t-il, dans nos sociétés, des limites à cette logique démocratique? Et c'est là qu'intervient une deuxième forme de politisation. Il y a non seulement les affrontements entre deux conceptions différentes de la liberté et de l'égalité, valeurs démocratique (par exemple, autour du voile islamique ou encore de la prostitution); il y a aussi la guerre impitoyable que se livrent celles et ceux qui veulent soustraire certains objets à l'empire de la démocratie, et ceux qui refusent de poser des limites à cette auto-définition immanente.

C'est là qu'intervient l'adjectif «sexuel» qui vient qualifier la «démocratie». Aujourd'hui, dans nos sociétés, c'est souvent sur le terrain du sexe que se pose la question des limites de la logique démocratique. Quand il s'agit d'immigration, nous savons bien que c'est nous qui décidons d'avoir telle politique ou telle autre: la vérité n'est inscrite nulle part. On pourrait dire qu'il en va de même pour l'économie – même s'il en est qui voudraient faire passer leur idéologie politique pour des lois économiques, nous savons bien que le monde économique a une histoire, et qu'il est un enjeu politique: combien

faut-il payer d'impôts? Ce n'est ni Dieu, ni la Nature, ni la Tradition qui nous le dit. Et quand c'est la Science qui le prescrit, on peut penser qu'elle se prend pour Dieu...

Il en va tout autrement pour le sexe: il y a tout un travail politique, dans lequel les études de genre et de sexualité jouent un rôle important, pour dénaturiser le sexe. Tout se passe en effet comme si la biologie était le dernier refuge de la «Nature», au prix d'une confusion qui soustrait à l'histoire l'identité de sexe et l'orientation sexuelle, le mariage et la famille: théologiens et psychanalystes invoquent ainsi parfois le «roc» biologique qui échapperaient aux turbulences de l'histoire et de la politique. Car c'est bien ainsi qu'il faut entendre les usages actuels du mot «Nature»: il désigne tout simplement la non-histoire et la non-politique.

La démocratie sexuelle, c'est l'extension de la logique démocratique aux questions sexuelles. Il s'agit bien d'un enjeu démocratique: en effet, les démocraties libérales qui se sont développées au dix-huitième siècle avec les Révolutions aux États-Unis et en France sont fondées sur un partage entre les deux sphères, publique et privée, qui exclut la sexualité de la politique – au moment même d'exclure les femmes de la citoyenneté. Autrement dit, ce n'est pas un hasard si aujourd'hui la bataille politique par excellence se porte sur le sexe: ce n'est pas seulement que, parce qu'il est biologique, il peut être présenté par les conservateurs comme «naturel»; c'est aussi parce qu'il est hors-jeu, politiquement, pour la démocratie libérale. La démocratie sexuelle participe donc d'une transformation de la démocratie, qui à côté des lois parle aussi des normes: l'opposition entre les logiques libérale et radicale se dissout lorsque le sexe devient l'enjeu démocratique par excellence. Voilà pourquoi, à mon sens, le sexe est important aujourd'hui. Et voilà pourquoi les études de genre et de sexualité le sont devenues, échappant à l'indifférence pour s'exposer à l'instrumentalisation, d'une part, et à la diabolisation, d'autre part.

### **3. Les attaques contre la (supposée) «théorie du genre»**

Je commencerai par la diabolisation, dont l'histoire remonte un peu plus loin que l'instrumentalisation. Ce vocabulaire religieux n'est pas choisi au hasard: c'est le Vatican qui a d'abord pris conscience à l'occasion de la Quatrième conférence mondiale sur les femmes

qui s'est tenue à Pékin en 1995 de l'importance du concept de genre, qui avait fait son entrée dix ans plus tôt, à Nairobi, dans le vocabulaire des institutions internationales, avec un programme de *gender mainstreaming*, et qui avait été repris au Caire en 1994 pour parler de *gender equality*. C'est à Pékin qu'il a fallu poser une définition du genre – «au sens où on l'entend communément»: «Le genre se réfère aux relations entre hommes et femmes basées sur des rôles socialement définis que l'on assigne à l'un ou l'autre sexe».

Il n'était pas question de sexualité – seulement de genre, après l'échec de la tentative d'une militante lesbienne noire d'Afrique du Sud d'inclure la question de l'orientation sexuelle. C'est le Vatican qui, dans sa croisade contre «l'idéologie du genre», va établir le lien en superposant genre et sexualité comme si les deux ne faisaient qu'un. Cela revenait à reprendre à son compte les arguments déjà développés dans les années 1970 par une militante antiféministe étatsunienne, Phyllis Schlafly, contre la ratification de l'Amendement pour l'égalité des droits accusé de détruire toute différence entre les sexes dans l'accès au combat militaire, aux toilettes publiques, et en même temps d'ouvrir la porte au «mariage homosexuel».

L'argument est repris dans les années 1990 par Dale O'Leary, une convertie au catholicisme qui va jouer un rôle décisif auprès du Vatican: pour cette figure de l'Opus Dei, le genre dont parle l'Onu a pour objectif de «rendre les hommes pareils aux femmes, les pères pareils aux mères et l'homosexualité égale à l'hétérosexualité». Il s'agit bien de sexualité en même temps que de genre: dans cette logique antiféministe et homophobe, dénaturiser l'ordre des sexes, c'est faire le jeu d'une sexualité «contre-nature». C'est Dale O'Leary qui va constituer le livre de Judith Butler, *Trouble dans le genre* (publié en 1990 sous le titre: *Gender Trouble*), en ennemi principal du Vatican.

La croisade débouchera sur la publication d'un *Lexique des termes ambigus et controversés sur la vie, la famille et les questions éthiques* publié par le Conseil pontifical pour la famille en 2003 en italien et en 2005 en français – avec, dans cette dernière version, trois articles sur «l'idéologie du genre»<sup>5</sup>. Ils s'achèvent sur «une définition renouvelée du genre, acceptable pour l'Église», qui montre clairement les enjeux de cette querelle: «dimension transcendante de la sexualité humaine» (où l'on retrouve, en même temps que

---

<sup>5</sup> Conseil pontifical pour la famille (2005), *Lexique des termes ambigus et controversés sur la famille, la vie et les questions éthiques*, Pierre Téqui éd., p. 594.

le refus de la «démocratie sexuelle», le glissement immédiat du genre à la sexualité), «le genre est perméable aux influences sur la personne humaine, aussi bien intérieures qu'extérieures, mais il doit se conformer à l'ordre nature qui est déjà donné dans le corps» (autrement dit, les déterminations psychiques et sociales ne sont pas exclues, mais c'est à condition d'être, en dernière instance, fondées en nature dans la biologie, donnée *a priori*).

L'une des figures de cette offensive est un prêtre français, psychanalyste et consultant auprès du Vatican, Monseigneur Tony Anatrella, qui s'est fortement engagé dans le débat français sur le PaCS en théorisant l'homophobie, «différence interdite» selon le titre d'un de ses ouvrages – soit encore une manière de relier genre et sexualité. C'est lui qui lance l'expression «théorie du genre»: à l'en croire, comme il l'expliquera quelques années plus tard (Anatrella 2011, 3, 5), celle-ci «succède à l'idéologie marxiste, tout en étant plus oppressive et plus pernicieuse»... Et de s'en prendre aux *gender studies*: «c'est un agencement conceptuel qui n'a rien à voir avec la science; il est à peine une opinion».

Le Cardinal Ratzinger, futur Benoît XVI, signe en 2004 avec la Congrégation pour la doctrine de la Foi une *Lettre aux évêques sur la collaboration de l'homme et de la femme dans l'Église et dans le monde*<sup>6</sup> qui poursuit cette même analyse. L'analyse est bien sûr développée sur un ton plus mesuré: «Experte en humanité, l'Église s'est toujours intéressée à ce qui concerne l'homme et la femme». Toutefois, l'argument est le même: le Vatican récuse bien sûr le féminisme de la «rivalité entre les sexes»; mais il s'en prend surtout à «une deuxième tendance»:

Pour éviter toute suprématie de l'un ou l'autre sexe, on tend à gommer leurs différences, considérées comme de simples effets d'un conditionnement historique et culturel. Dans ce nivelage, la différence corporelle, appelée *sexe*, est minimisée, tandis que la dimension purement culturelle, appelée *genre*, est soulignée au maximum et considérée comme primordiale.

Une fois encore, on retrouve la confusion délibérée entre genre et sexualité:

---

<sup>6</sup> [http://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/documents/rc\\_con\\_cfaith\\_doc\\_20040731\\_collaboration\\_fr.html](http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20040731_collaboration_fr.html).



Une telle anthropologie, qui entendait favoriser des visées égalitaires pour la femme en la libérant de tout déterminisme biologique, a inspiré en réalité des idéologies qui promeuvent par exemple la mise en question de la famille, de par nature bi-parentale, c'est-à-dire composée d'un père et d'une mère, ainsi que la mise sur le même plan de l'homosexualité et de l'hétérosexualité, un modèle nouveau de sexualité polymorphe.

Mais on retrouve aussi l'hostilité à ce que j'appelle la «démocratie sexuelle»:

selon cette perspective anthropologique, la nature humaine n'aurait pas en elle-même des caractéristiques qui s'imposeraient de manière absolue: chaque personne pourrait ou devrait se déterminer selon son bon vouloir, dès lors qu'elle serait libre de toute prédétermination liée à sa constitution essentielle.

Si les normes sont fondées en nature, alors, démocratiser les normes, c'est s'affranchir de la nature pour s'abandonner à l'individualisme, égoïste et hédoniste.

Pendant des années, la croisade du Vatican contre «l'idéologie du genre» n'a guère été visible, du moins en dehors d'Italie (même si je tiens à me vanter d'avoir proposé une lecture attentive de la lettre du Cardinal Ratzinger dans mon séminaire à l'École normale supérieure dès 2004!): on avait du mal à imaginer le poids politique qu'elle allait acquérir ensuite avant les années 2010. En France (Fassin 2014a), l'offensive publique avait commencé en 2010 avec une controverse sur un dessin animé pour petits enfants, *Le Baiser de la lune*, où deux poissons nommés Félix et Léon finissaient par s'embrasser; puis, avec beaucoup d'écho en 2011, elle avait repris contre les manuels de biologie pour le lycée, accusés de véhiculer la «théorie du genre»; en 2012 et 2013 elle avait joué un rôle important contre le «mariage pour tous», avec la mobilisation très efficace de la «manif pour tous»; enfin, elle avait rebondi début 2014 avec des Journées de retrait de l'école qui agitaient la peur qu'on n'enseigne «la théorie du genre» à l'école primaire.

Depuis, les attaques contre «l'idéologie du genre» se multiplient à travers le monde, de la Pologne et la Hongrie au Brésil et à la Colombie, pour ne prendre que ces exemples. Et à chaque fois, le «genre» signifie à la fois «genre» et «sexualité» (ou «homosexualité»).

Quelles leçons tirer de cette menace politique? La première, c'est qu'il ne faut pas réduire les attaques au catholicisme (les évangéliques sont pareillement mobilisés au Brésil), même si l'on a vu en France combien les argumentaires du Vatican pouvaient être empruntés par des autorités religieuses musulmanes ou juives. La deuxième, c'est qu'on aurait également tort de ne voir que la religion: en réalité, on l'a vu dès 2011 en France, les conservateurs laïcs sont prêts à faire alliance avec les conservateurs religieux, au nom du bon sens (contre la théorie), au nom de la nature (contre la sociologie), et au nom de l'ordre social (contre l'individualisme démocratique). La troisième, c'est que les «anti-genre», en s'en prenant à la «théorie», au nom du «sens commun», savent tirer profit de l'anti-intellectualisme qui est au cœur des révoltes populistes.

Mais il n'y a pas que des leçons scientifiques à tirer de l'expérience française – et des autres aujourd'hui. Il y a aussi une leçon politique. Les ennemis du genre savent se mobiliser, de manière efficace, non seulement à l'échelle nationale, mais aussi à l'échelle internationale: il y a des circulations des idéologies anti-genre et homophobes, des personnes, des formes d'action, et des moyens matériels. Ils se montrent capables de forger des alliances avec les conservateurs laïcs, davantage préoccupés d'économie: c'est la Sainte-Alliance du néolibéralisme et du néoconservatisme (Cooper 2017). Enfin, ils sont passés maîtres dans l'art d'articuler les questions de genre et de sexualité. Sur ces trois points, nous avons donc beaucoup à apprendre des réactionnaires: l'efficacité des mobilisations, nationales et internationales; la capacité à nouer des alliances; et enfin la volonté d'articuler toujours genre et sexualité. J'ajouterai un dernier élément: à l'anti-intellectualisme il faut répondre, non par l'intellectualisme bien sûr, moins encore par l'arrogance des intellectuels, mais par l'exigence intellectuelle. Il est nécessaire de revendiquer haut et fort l'intérêt du concept, l'importance des recherches, et la valeur du travail intellectuel.

#### **4. L'instrumentalisation raciste et xénophobe de la «démocratie sexuelle»**

Dès les débuts des années 2000, on a vu émerger dans les discours publics, en parallèle à la croisade catholique contre «l'idéologie du genre», une autre logique ou du moins une autre rhétorique qui a pris beaucoup d'entre nous par surprise: l'instrumentalisation de la

liberté des femmes et des minorités sexuelles, et de l'égalité entre les sexes et les sexualités, à des fins xénophobes et racistes – contre les étrangers et contre les minorités raciales. C'est une forme de récupération de ce que j'ai appelé «démocratie sexuelle» dont les valeurs étaient désormais revendiquées hautement, mais c'était pour mieux tracer des frontières symboliques et matérielles entre «eux» et «nous» – «nous» qui sommes censés combattre le sexisme et l'homophobie, «eux» qui sont réputés les incarner; «nous» les modernes, «eux» les archaïques.

En France, par exemple, on a vu apparaître le mot «tournante» pour évoquer les violents collectifs quand ils se déroulent dans les banlieues populaires où sont concentrées les minorités raciales, comme si la «culture du viol» était réservée à certaines cultures, comme si elle était l'effet de «leur» culture. C'était faire le choix de dénoncer le «garçon arabe» au nom du féminisme, donc de renvoyer le sexisme aux «autres», comme s'il nous était étranger – et comme s'ils nous étaient étrangers (Guénif-Souilamas et Macé 2004). On a retrouvé cette même rhétorique dans l'interprétation, en Allemagne et dans le monde, des agressions sexuelles de Cologne le 31 décembre 2015: c'est ainsi que peut se comprendre l'écho international d'une tribune de l'écrivain algérien Kamel Daoud qui mettait en cause «la culture arabo-musulmane» (2016).

Il ne s'agit pas seulement des femmes: la lutte contre l'homophobie est pareillement récupérée. Aux Pays-Bas, on a vu émerger la figure de Pim Fortuyn – un populiste qui se déclarait islamophobe en raison même de son homosexualité, accusant les immigrés musulmans de mettre en danger sa liberté sexuelle (ou en termes plus crus de «baiser des Marocains»). En France aussi, tout se passe comme si l'homophobie était réservée aux quartiers populaires: c'est la même logique que pour les femmes, «l'homonationalisme» (Jasbir Puar) en parallèle avec le «fémonationalisme» (Sara Farris). Bref, désormais, la frontière entre «eux» et «nous» est sexuelle.

Cette campagne nouvelle s'est déroulée simultanément et inséparablement à deux échelles: nationale et internationale. En effet, il y a aussi, aujourd'hui une véritable géopolitique sexuelle. Depuis la fin de la Guerre froide, on entend parler de ce que Samuel Huntington avait qualifié de «choc des civilisations». Mais depuis les années 2000, c'est devenu un conflit *sexuel* des civilisations. On peut prendre un point de repère: l'année 2001, c'est l'ouverture du mariage aux couples de même sexe dans un premier pays, les

Pays-Bas, quelques mois avant les attaques terroristes du 11 septembre. Cette rhétorique se traduit dans des politiques. Dès 2001, Laura Bush, l'épouse du président des États-Unis, justifie l'intervention militaire en Afghanistan au nom de l'émancipation des femmes.

Cette logique impérialiste d'expansion s'inverse en Europe: c'est plutôt une logique de contention qui prévaut, contre l'immigration. On voit ainsi se développer au milieu des années 2000 des tests imposés aux migrants, présumés sexistes et homophobes, pour vérifier la compatibilité de leurs valeurs culturelles avec la «démocratie sexuelle», de l'Allemagne aux Pays-Bas en passant par la France. Les deux échelles, nationale et internationale, s'articulent ainsi: par exemple, Nicolas Sarkozy en 2007 se fait élire président de la République avec la promesse de créer un ministère de l'Immigration et de l'Identité nationale: c'est jouer, comme l'extrême droite, de l'opposition entre les deux termes. Or un seul principe définit l'Identité nationale dans son discours de campagne: «chez nous, les femmes sont libres»... autant dire que «chez eux», elles ne le sont pas.

C'est aussi dans les années 2000 que la bataille du voile islamique prend toute son ampleur. Bien sûr, l'hostilité au voile ne date pas en France de la loi de 2004 sur les signes religieux; toutefois, elle a changé de sens: en 1989, la logique républicaine supposait un citoyen abstrait, ce qui excluait toutes les identités (de religion, de sexe, d'origine etc.), et donc toutes les revendications minoritaires – à commencer par le féminisme. Quinze ans plus tard, et depuis, c'est au nom du féminisme qu'est menée la bataille contre le voile: on peut désormais parler d'un féminisme d'État. Cette «religion de la laïcité» qu'analyse l'historienne Joan W. Scott (2018) concerne uniquement l'islam. En effet, le catholicisme relève plutôt en France d'une «laïcité positive», expression partagée par Nicolas Sarkozy et Benoît XVI: l'exigence laïque est réservée aux «autres». La rhétorique islamophobe en est renforcée.

C'est ce qui permet d'établir des passerelles avec l'extrême droite: ainsi, Marine Le Pen déclare en 2010, au moment de succéder à son père à la tête du Front national: «dans certains quartiers, il ne fait pas bon être femme, juif, gay ou blanc»<sup>7</sup>. Autrement dit, ce

---

<sup>7</sup> Voir ma tribune dans «Libération» le 20 décembre 2010: *Pourquoi Marine Le Pen défend les femmes, les gays, les juifs* - [https://www.liberation.fr/france/2010/12/20/pourquoi-marine-le-pen-defend-les-femmes-les-gays-les-juifs\\_701823](https://www.liberation.fr/france/2010/12/20/pourquoi-marine-le-pen-defend-les-femmes-les-gays-les-juifs_701823).

discours articule les dimensions sexuelles et raciales en jouant les premières contre les secondes. C'est dans ce contexte qu'un collègue néerlandais en études de genre, Stefan Dudink (2011), a montré comme l'homosexualité est «devenue blanche»: traditionnellement, le nationalisme tel que l'étudie l'historien George Mosse (1997) exclut les juifs et les gays, et il renvoie les femmes au foyer. Aujourd'hui, les nouveaux nationalismes sexuels incluent les uns et les autres dans la définition de la nation pour mieux exclure des «autres» racialisés, qu'ils soient caractérisés par la religion ou l'origine.

Cependant, cette rhétorique est moins nouvelle que renouvelée: en fait, elle renoue avec un discours colonial familier sur les musulmans, qu'on trouvait déjà en 1900 dans l'ouvrage de la féministe Hubertine Auclert sur *Les femmes arabes en Algérie*, et qui est analysée dans le contexte de la Guerre d'Algérie par Frantz Fanon dans *L'An V de la Révolution algérienne* – avec en particulier la mise en scène du dévoilement libérateur, par le colonisateur, des femmes opprimées par la culture musulmane. Toutefois, elle prend tout son sens dans un moment où la «démocratie sexuelle» devient un enjeu politique par excellence.

On voit ici le paradoxe de la démocratie sexuelle: d'un côté, c'est une logique critique; de l'autre, c'est une rhétorique normative. La logique critique que j'ai d'abord présentée revient à interroger l'évidence des normes: dès lors qu'il n'apparaît plus défini par un principe transcendant, l'ordre sexuel se révèle dans son immanence. Il ne va plus de soi dès lors qu'on le pense comme une construction et non comme une donnée: son historicité est la condition de sa politisation: il peut être contesté, il doit être justifié. C'est la raison pour laquelle l'Église catholique, qui est mobilisée contre la «démocratie sexuelle», participe malgré elle à sa logique: elle entre dans un débat. On pourrait dire que le pape des Catholiques conteste la papesse du genre, Judith Butler...

La rhétorique normative, qui trace des frontières sexuelles entre «eux» et «nous», renverse les choses: elle restaure une évidence – notre féminisme et leur sexisme, leur homophobie et notre *gay-friendliness*. Au fond, c'est une manière d'instituer la «démocratie sexuelle» comme une nouvelle forme de transcendance, soit une vérité donnée *a priori*. Le «nous» qui est défini par ce «conflit sexuel des civilisations» n'est plus l'enjeu démocratique; il est le fondement pré-politique d'un partage culturel. Ce double sens, critique et normatif, est paradoxal; toutefois, il n'est pas réservé à la démocratie sexuelle: à mon

sens, il en va de même du concept de genre. C'est une arme à double tranchant. C'est dans un contexte psycho-médical, et dans un but de normalisation des «anormaux», que le concept a été forgé dans les années 1950. En revanche, dans les années 1970, les féministes vont se l'approprier en renversant la perspective, pour en faire un outil critique des normes. La leçon vaut généralement: le sens politique des choses n'est pas inscrit en elles; il dépend des contextes et des usages qui en sont faits.

Le paradoxe des études de genre, discours critique menacé de retomber dans la normativité, devient une contradiction potentielle pour les conservateurs: faut-il privilégier la stratégie de dénonciation de «l'idéologie du genre», ou bien au contraire vaut-il mieux parier sur l'instrumentalisation de la «démocratie sexuelle»? La question s'est posée lors des mobilisations contre le «mariage pour tous» en France: ce ne sont pas les habitants des banlieues populaires, musulmans ou pas, qui ont défilé contre l'égalité des droits; c'était la bourgeoisie blanche catholique. Ainsi, l'homophobie faisait partie de l'identité nationale... Aurait-il mieux valu nouer des alliances entre «eux» et «nous»? Quel est l'ennemi principal: la «théorie du genre» ou le «grand remplacement»? Quel est l'enjeu majeur: la question sexuelle ou la question raciale? C'est le dilemme de l'extrême droite (Fassin 2014b).

## **5. Conclusion**

J'espère vous en avoir apporté la conviction: il faut nous prendre au sérieux nous-mêmes, car nous ne sommes plus à l'âge de l'indifférence; nos sociétés prennent au sérieux les questions que nous posons, et elles nous prennent au sérieux – pour le meilleur et pour le pire. Deux dangers nous menacent: le premier est le plus visible aujourd'hui, le plus actuel et donc le plus urgent; il s'agit des attaques frontales contre les études de genre. C'est pourquoi j'ai proposé la création d'un réseau international de défense des études de genre, qui a pour fonction d'informer sur les menaces qui pèsent sur nous en vue de nous mobiliser rapidement et efficacement; il commence à se mettre en place, avec l'implication en particulier de la philosophe Judith Butler, et avec la participation de collègues du monde

entier. Il sera ouvert à tout le monde. Son nom est une provocation quelque peu ironique: «L'internationale du genre»<sup>8</sup>.

Ce qui vient de se passer à l'Université de Vérone nous aura servi de banc d'essai: sous la pression de l'extrême droite, des journées d'études sur l'asile Lgbt ont été «suspendues»; l'information a été rapide, et nous avons voulu manifester notre solidarité en invitant plusieurs des participant.e.s à une journée commune sur le même thème dans mon université, Paris-8, le 18 juin. Surtout, sous la pression de notre mobilisation internationale, le président de l'Université de Vérone est revenu sur sa décision: ces journées auront bien lieu en septembre. C'est donc un exemple encourageant. Il est aussi important parce que son objet nous permet de dépasser l'alternative entre les deux dangers, qui me paraît dangereuse: combattre les attaques ou la récupération?

C'est qu'il s'agissait de l'asile Lgbt, soit une manière de croiser les deux thèmes de l'extrême droite (Fassin 2014c). Un double slogan le résumait bien: «Pas de réfugiés gays, stop à la dictature du genre». C'était l'occasion de prendre conscience qu'aujourd'hui, le fascisme qui monte n'a pas besoin d'être cohérent; il n'est donc pas condamné à choisir entre deux ennemis principaux et entre deux combats – selon une logique raciale d'un côté et sexuelle de l'autre. L'extrême droite n'a plus besoin d'euphémiser son discours en se cachant derrière la rhétorique de la démocratie sexuelle: elle avance à visage découvert sur un double front, homophobe et xénophobe. Cette convergence des luttes des réactionnaires est aussi une opportunité pour nous qui les combattons et qu'ils combattent: nous aussi devons penser la convergence des luttes, c'est-à-dire la complexité de leur articulation en fonction des contextes.

C'est vrai politiquement: je pense, en France, aux militant.e.s Lgbt+ qui, pour lutter contre la récupération néolibérale et l'instrumentalisation raciste et xénophobe, ont pris en 2018 la tête du cortège de la Marche des fiertés à Paris. C'est aussi vrai intellectuellement: il faut nous donner les moyens de penser ce qui est en train de se passer – sans en rester aux deux schémas historiques que je viens de présenter: les attaques contre l'idéologie du genre, et la récupération de la démocratie sexuelle. Aujourd'hui, à cause de (ou grâce à) ces reconfigurations réactionnaires, nous avons l'opportunité de penser

---

<sup>8</sup> Voir le site: <https://internationaledugenre.net/>.

ensemble la démocratie, soit la lutte antifasciste, et la démocratie sexuelle, soit la critique des normes.

Je voudrais conclure sur une dernière remarque. Le président de l'Université de Vérone, a déclaré: «L'université ne peut pas se laisser instrumentaliser de la part de sujets extérieurs au monde scientifique»; il a raison de dire non à l'instrumentalisation; c'est aussi le sens d'une partie de mon discours. Toutefois, les savoirs sur le monde, et en particulier les sciences sociales, ne sont pas en dehors du monde, et elles ne doivent pas entretenir l'illusion qu'elles le sont. On ne peut pas travailler sur la société sans travailler avec la société. La science n'occupe pas une position transcendante, en surplomb de la société; elle est immanente, dans la société.

Et le président mettait en garde particulièrement «sur des thèmes politiquement et éthiquement controversés tels que les migrations et l'orientation sexuelle des personnes». Je dirais au contraire qu'il est urgent de produire du savoir, dans un échange avec les personnes concernées, les associations, et plus généralement la société, sur ces sujets controversés; il ne faut pas abandonner ces enjeux, d'une part, au *Lexique des termes ambigus et controversés sur la vie, la famille et les questions éthiques* du Vatican, ni d'autre part aux discours de haine xénophobes et racistes.

C'est l'occasion de revenir pour finir sur la critique de la neutralité par laquelle j'ai commencé: la science n'est pas neutre. Objectiver n'est pas neutraliser. La manière dont on parle de la société et de ses clivages engage nécessairement une vision du monde. Pour ma part, je revendique d'être un sociologue engagé; mais cela ne veut pas dire que les sociologues qui défendent le partage du savant et du politique soient «neutres». Je dirais plutôt que certains avancent masqués (*larvatus prode*): la neutralité permet d'occulter l'imposition d'une vision du monde dominante, d'autant plus politique qu'elle ne se donne pas comme telle. C'est l'une des leçons des études de genre: le savoir est toujours déjà politique. Et il nous faut penser à la fois scientifiquement et politiquement pour déjouer les menaces qui pèsent sur les études de genre et de sexualité, en Italie et ailleurs.



## Bibliographie

- Anatrella, T. (2011), *Gender: la controverse*, Paris, Pierre Téqui.
- Castoriadis, C. (1975), *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Le Seuil.
- Cooper, M. (2017), *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, New York, Zone Books.
- Daoud, K. (2016), *Cologne, lieu de fantasmes*, en «Le Monde», 29 janvier 2016, [https://www.lemonde.fr/idees/article/2016/01/31/cologne-lieu-de-fantasmes\\_4856694\\_3232.html](https://www.lemonde.fr/idees/article/2016/01/31/cologne-lieu-de-fantasmes_4856694_3232.html) (consulté le 28 mai 2019).
- Dudink, S. (2011), *Homosexuality, Race, and the Rhetoric of Nationalism*, en «History of the Present», vol. 1, n. 2, pp. 259-264.
- Farris, S. (2007), *In the Name of Women's Rights. The Rise of Femonationalism*, Durham (NC), Duke University Press.
- Fassin, É. (2018), *Il neoliberalismo in camicia nera*, en «Il Manifesto», 11 juillet 2018 - <https://ilmanifesto.it/il-neoliberalismo-in-camicia-nera/> (consulté le 28 mai 2019).
- Fassin, É. (2014a), “Genre scientifique, genre politique”, en Bereni, L. et Trachman, M. (a cura di), *Le genre, théories et controverses*, Paris, Puf/La Vie des Idées, pp. 81-94.
- Fassin, É. (2014b), *Same-Sex Marriage, Nation, and Race: French political logics and rhetorics*, en «Contemporary French Civilization», vol. 39, n. 3, pp. 281-301.
- Fassin, É. (2014c), *Extrêmes droites en tous genres*, «Lignes», n. 45, “Les nouvelles extrêmes droites”, pp. 32-42.
- Fassin, É. (2011), *From Criticism to Critique*, en «History of the Present», vol. 1, n. 2, pp. 265-274.
- Fassin, É. (2010), *National Identities and Transnational Intimacies. Sexual Democracy and the Politics of Immigration in Europe*, numéro spécial “Sexual Boundaries, European Identities”, en «Public Culture», 22:3, pp. 507-529.
- Fassin, É. (2006), *La démocratie sexuelle et le conflit des civilisations*, en «Multitudes», n. 26, pp. 123-131.
- Fassin, É. (2005), *Démocratie sexuelle*, en «Comprendre. Revue de philosophie et de sciences sociales», numéro spécial “La sexualité”, n. 6, pp. 263-276.

- Fassin, É. (1999), *The Purloined Gender: American Feminism in a French Mirror*, en «French Historical Studies», vol. 22, n. 1, pp. 113-138.
- Foucault, M. (1976), *Histoire de la sexualité 1. La volonté de savoir*, Paris, Gallimard.
- Garbagnoli, S. et Prearo, M. (2019), *La croisade "anti-genre". Du Vatican aux manif pour tous*, Paris, Textuel.
- Guénif-Souilamas, N. et Macé, É. (2004), *Les féministes et le garçon arabe*, Paris, éditions de l'Aube.
- Kuhar, R. et Paternotte D. (eds.) (2017), *Anti-Gender Campaigns in Europe: Mobilizing against Equality*, Londra, Rowman & Littlefield International.
- Mosse, G. (1997), *Nationalism and Sexuality: Respectability and Abnormal Sexuality in Modern Europe*, New York, Fertig Howard.
- Puar, J. (2007), *Terrorist Assemblages. Homonationalism in Queer Times*, Durham (NC), Duke University Press.
- Rancière, J. (2004), *Aux bords du politique*, Paris, Gallimard.
- Rancière, J. (1995), *La méésentente. Politique et philosophie*, Paris, Galilée.
- Scott, J.W. (2018), *La religion de la laïcité*, Paris, Flammarion.